l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il problema alternativa

MASSIMO D'ALEMA

Mi sembra giusto – nel momento in cui, superata positivamente la difficile prova del referendum, ci avviamo ad un'importante riunione del Comitato centrale – tornare sulle questioni sollevate sull'Unità alcune settimane fa e, prima, più ampiamente su Micromega da Michele Salvati. E ciò non tanto per il fatto che Salvati mi abbia direttamente chiamato in causa nel suo articolo, ma per un reale interesse a discutere il suo contributo che è volto a sollecitare il Pci a dare coerenza e forza culturale e politica alla linea dell'alternativa. Io condivido questa esigenza. Questo è oggi il problema centrale che sta di fronte al partito e al suo gruppo dirigente, a questo occorre lavorare sul piano politico, della ricerca programmatica e del rinnovamento organizzativo. Data questa mia opinione, ho trovato un po' curiosi i riferimenti di Salvati alla mia intervista su Rinascita. Nel senso che egli non contesta le mie affermazioni, anzi rileva che esse colgono un'esigenza reale, ma ritiene che non avrei titolo per proporre una più incisiva iniziativa del Pci data la mia collocazione politica nel partito e che anzi potrebbe sorgere il sospetto che, sempre per la stessa ragione, dietro alle mie affermazioni possa nascondersi la volontà di ritornare alla politica del compromesso e di liquidare la linea dell'alternativa.

Ora vorrei dire che questo modo di ragionare è davvero un po' sorprendente. E che dispiace che un uomo intelligente come Salvati resti prigioniero, nel parlare del Pci e del suo gruppo dirigente, di uno schema così artificioso e strumentale per interpretare il nostro dibattito e la nostra ricerca. Non credo che sia utile ad un confronto vero non solo fra i comunisti, ma nella sinistra, restare prigionieri di schemi preconcetti; serve invece uno sforzo reale di comprensione reciproca e di definizione di un terreno comune di discussione. In questo senso mi interessa, al di là delle polemiche, la sostanza dell'argomentazione di Salvati e in particolare l'elemento serio di verità e di stimolo positivo che, a mio giudizio, essa contiene. Il nodo è quello dell'alternativa: intesa non come mera ipotesi di schieramento politico, ma come la scelta di fondo ispiratrice di una nuova strategia e di una nuova cultura politica.

Io non credo, per la verità, che la linea del Pci sia consistita in questi anni in una adesione tattica alla politica dell'alternativa nel quadro della conservazione di una visione strategica di compromesso. Né mi persuade la tesi – pure presente nei due scritti di Salvati – che attribuisce a Berlinguer e alla sua eredità politica questa presunta «doppiezza» della nostra posizione. Mi sembra che così si neghi il contributo che fu rilevante proprio di Berlinguer nell'avviare la svolta dell'alternativa ed il rapporto complesso e sofferto, nella sua riflessione, di continuità certo, ma anche di rottura rispetto alla esperienza della solidarietà e alla cultura del compromesso storico. Ma non è questo oggi il punto che mi interessa sottolineare.

La vera grande questione sta nel fatto che una svolta della portata storica quale quella che abbiamo compiuto indicando la prospettiva dell'alternativa chiede (se non vuole ridursi ad un mutamento di formula politica, per di più abbastanza poco praticabile nell'immediato) un rinnovamento profondo di cultura politica, un ripensamento dei nodi più rilevanti della tradizione del comunismo italiano. Questione delle alleanze, concezione dello Stato, ruolo del sindacato, questione cattolica, programma: come si ridefiniscono questi punti cruciali in una cultura politica dell'alternativa? Questo è il compito arduo, complesso nel quale siamo impegnati, pena il rischio che la linea dell'alternativa sia concretamente vissuta come perdita di una cultura forte, di una visione radicata della società e della democrazia italiane e del loro sviluppo e, in definitiva, come smarrimento di autonomia e di identità.

Non ho difficoltà a riconoscere che si tratta di un'opera ancora non compiuta, che sta ancora in parte non piccola di fronte a noi. È stato questo il senso, fra l'altro, del mio intervento nel Comitato centrale all'indomani del voto di giugno. Ma vorrei dire a Salvati *che egli – ma anche altri – forse sottovaluta* il rilievo di scelte innovative di grande importanza che abbiamo compiuto in questa direzione nel nostro congresso di Firenze. Che cosa significa l'idea del Pci «parte integrante della sinistra europea» se non anche il superamento di una certa visione del «caso italiano» e la scelta di una prospettiva di governo fondata su uno schieramento progressista e alternativo? Che senso ha il nesso forte fra programma e alleanze se non il superamento di una visione mitica (se mai questo mito vi è stato) dell'incontro tra le masse popolari di diversa ispirazione ideale? Come non vedere lo sforzo della nostra cultura per ridefinire valori e ideali di una grande forza che non rinuncia ai suoi caratteri socialisti e di trasformazione ma che si colloca al di fuori di una concezione finalistica della storia?

Resto convinto che nel congresso di Firenze e particolarmente nelle scelte più coraggiose e nuove che lì furono compiute, c'è la base tuttora viva di un programma di ricerca e di azione politica. È di un programma che non impegni soltanto i comunisti, ma che possa costituire il terreno di confronto con le forze interessate ad una prospettiva di alternativa. Perché davvero sembra a me assai riduttivo pensare che il problema dell'alternativa nel nostro paese stia tutto nel rinnovamento, diciamo pure in una rottura di continuità, della tradizione e della cultura dei comunisti.

Mi rendo conto che può apparire un po' sbrigativo richiamare in questo modo una questione di questa portata. Ma mi interessa sottolineare che il problema dell'alternativa va al di là di quello pure decisivo dell'unità della sinistra e della sua capacità di conquistare una maggioranza sulla base di un credibile programma di governo. Una prima obiezione che mi sento, cioè, di fare al «riformismo debole» proposto da Salvati, è che l'alternativa è in sé una *riforma forte* del sistema politico e dello Stato nel nostro paese. E una strategia di alternativa non può che assumere il tema della crisi delle istituzioni e della costruzione di una forma nuova e più avanzata di democrazia come un nodo centrale da sciogliere.

Questa mi sembra la questione più di fondo che si pone nel confronto critico con la strategia di questi anni del Psi. Non mi pare davvero che la nostra critica al Psi sia così rozza, come sembra sia apparso a Salvati. Non muove cioè dal risentimento per la rottura di «un fronte» della sinistra (che non esiste più da oltre trent'anni e che nessuno vuole rievocare), né semplicisticamente rimprovera ai socialisti il fatto in sé che essi collaborino nel governo con la Dc. La questione è semmai che il Psi non ha voluto o saputo, almeno fino ad ora, rappresentare davvero e coerentemente un polo riformista in quel governo. Ma ancor più a fondo la critica riguarda il fatto che il partito socialista non ha concepito e organizzato il suo conflitto con la Dc in funzione di una prospettiva di alternativa. Al contrario, almeno così a me pare, lo ha fatto nella logica di un ricambio del ceto dominante tutto interno al vecchio meccanismo trasformistico e al sistema di potere esistente. Persino accentuandone, talora, le tendenze oligarchiche, rispetto alla tradizionale mediazione democristiana. Ecco perché non mi pare affatto in contraddizione con una strategia di alternativa la necessità di condurre una battaglia politica nei confronti della linea del Psi. Una battaglia che certamente non mira a scavalcamenti opportunistici e che noi dobbiamo dare, al contrario, nel nome di una prospettiva di unità della sinistra e di alternativa di governo.

C'è bisogno oggi di una sinistra che non si accontenti di definire la Dc «polo conservatore», ma che sappia davvero mettere alle strette il partito democristiano. Sul piano dei contenuti mettendo in campo le discriminanti vere tra progresso e conservazione per liberare forze progressiste cattoliche che la Dc tiene ancora legate a sé, sul terreno di una riforma del sistema politico che sia volta verso una forma più avanzata di democrazia, verso l'alternativa. E sembra a me che, anche per smuovere il Psi, occorre che noi ci muoviamo in questa direzione. Questo è il senso, non di manovra, non trasformistico e di piccolo cabotaggio, di una politica come si dice a tutto campo. Impegnare la forza *comunista in un'opera coraggiosa di rinnovamento* politico e culturale, in una battaglia coerente per l'alternativa che sappia unire le forze di progresso e insieme spingere in avanti tutta la democrazia italiana.

«Bisogna ritirarsi in tempo» Camacho, leggendario leader delle Comisiones Obreras lascia la carica di segretario generale

Marcelino Camacho durante una manifestazione a Madrid

«Adios, Marcelino»

«Bisogna sapersi ritirare in tempo» ci aveva detto Marcelino Camacho in un'intervista. E il leggendario segretario delle Comisiones Obreras è stato di parola. Oggi, davanti ai delegati del quarto congresso delle Comisiones, annuncerà l'abbandono della carica di segretario generale. Gli succede Anton Gutierrez, 36 anni, dirigente di una delle più forti centrali sindacali di Spagna.

AUGUSTO PANCALDI

L'avevo visto alla testa di una delegazione operaia, sul Paseo del Prado, che stava portando la solidarietà delle Comisiones Obreras ai liceali in lotta. Un po' rannicchiato nello spesso giubbotto di lana, la testa incassata nelle spalle per difendersi dal vento gelido, il volto illuminato dal suo infantile e disarmante sorriso, lo si sarebbe potuto prendere per un liceale se non fosse stato tradito dai fitti capelli bianchi che ne denunciavano l'età.

Due giorni dopo, ricevendomi nel suo ufficio per fare il punto di una situazione che aveva messo in difficoltà il governo di Gonzalez nei confronti dello stesso sindacato socialista Ugt (Unione Generale dei Lavoratori), mi annunciò con la più grande semplicità: «A novembre avremo il congresso delle Comisiones Obreras. E a novembre cederò a qualcun altro la carica di segretario generale perché, alla soglia dei settant'anni, non voglio diventare un ostacolo o un peso morto. Bisogna sapersi ritirare in tempo, evitare che una presenza troppo lunga alla testa di una grande organizzazione crei le premesse della sua paralisi o del suo indebolimento. È già accaduto ad altri, non accadrà alle Comisiones Obreras per colpa mia».

Era il mese di febbraio di quest'anno. Oggi, davanti al quarto congresso delle Comisiones Obreras, Marcelino Camacho cederà volontariamente la carica di segretario generale a Anton Gutierrez, 36 anni, giovane e promettente dirigente di una delle più forti centrali sindacali di Spagna.

«Adios, Marcelino» titolava ieri il proprio editoriale «Diario 16». E il conservatore «ABC» lo salutava, «dall'altra parte della barricata», con il rispetto che merita «il suo itinerario di combattente coerente e tenace della causa del movimento operaio spagnolo».

Diventato «presidente onorario» *delle Comisiones, in* realtà, Marcelino non scompare ma «si mette a disposizione» della nuova direzione con la sua esperienza, il suo carisma, la sua storia: che è la storia spagnola dell'ultimo mezzo secolo, con dentro una sanguinosa guerra civile, quasi *quarant'anni di dittatura*, la transizione democratica e infine «l'europeizzazione» della Spagna. E a questo proposito ancora «Diario 16» scriveva che, col suo gesto lucido e tempestivo, «Marcelino Camacho entra già nella leggenda pur restando sulla breccia e nessun addetto agli scambi ferroviari potrà mai portarlo su un binario morto».

Ed è qui che comincia la sua biografia. Figlio appunto di un ferroviere addetto agli scambi nella stazioncina di Burgo de Osma (Soria), dove nasce nel 1918, Marcelino ha undici anni quando è costretto ad abbandonare gli studi. Ne ha appena diciotto allorché, scoppiata la guerra civile, raggiunge fortunosamente Madrid, si arruola nell'esercito repubblicano, combatte su vari fronti e si ritrova, alla fine, con una condanna a sei anni di prigione, arruolato in un battaglione disciplinare, costretto a lavorare nel Paese Basco, poi in deportazione nel Marocco spagnolo e in esilio a Orano.

Operaio fresatore, il giovane Camacho conosce Josefina, una ragazza d'Almeria la cui famiglia andalusa s'è trasferita nel Nord Africa nel 1933. La sposa nel 1948. Nascono due figli, Genia e Marcel. Poi l'amnistia del 1957 gli permette di tornare a Madrid dove entra come fresatore alla «Perkins» e dove comincia, come metallurgico, la sua carriera di sindacalista. È attorno agli inizi degli anni Sessanta, infatti, che nascono spontaneamente, *in modo informale*, prima a Bilbao e poi un po' in tutta la Spagna, le prime «Commissioni Operaie», organismi congiunturali legati alla soluzione di problemi specifici in una situazione del tutto nuova, per la Spagna franchista, nei rapporti tra padronato, *lavoratori e regime*.

L'Opus Dei, i tecnocrati, gli Stati Uniti hanno convinto Franco ad avviare la Spagna sulla strada delle mutazioni, della modernizzazione del sistema economico-produttivo, e l'ossatura dello Stato corporativo scricchiola in tutte le sue giunture. Le Commissioni Operaie nascono così, come necessità, come opportunità, diventano poco a poco una realtà all'interno del «sindacato verticale» franchista con radici diverse, cattoliche, anarchiche, comuniste.

Nel 1964 Marcelino è già uno dei dirigenti del movimento, illegale ma non clandestino. Due anni dopo, alle elezioni dei delegati di fabbrica, le Comisiones Obreras ottengono quasi la metà dei seggi disponibili. Allora il franchismo corre ai ripari. Questo sindacalismo originale sta uscendo dai suoi limiti appena tollerati per diventare uno strumento di educazione politica di massa, di risveglio della coscienza democratica. Camacho è arrestato, imprigionato e condannato nel 1966, rilasciato e reincarcerato nel 1967 e da allora, salvo una breve parentesi di due mesi, nel 1972, non uscirà più di prigione fino alla morte di Franco, avvenuta il 20 novembre del 1975.

L'ultima condanna, durissima, a vent'anni di carcere, poi ridotti a sei e amnistiati per grazia reale alla scomparsa del dittatore, risale appunto al 1973. Camacho e altri nove *dirigenti delle Comisiones tra* cui Nicolas Sartorius e Garcia Salve, vengono tradotti davanti al Tribunale speciale per il famoso «processo 1001». È il 20 settembre del 1973. Alle nove viene letto l'atto d'accusa. Alle nove e trenta arriva la notizia che il capo del governo, l'ammiraglio Carrero Blanco, è morto in un attentato. La sua automobile è saltata in aria nei pressi della Lagasca, ha fatto un volo di tre piani ed è caduta in un cortile interno. Anni dopo, passando di lì, un tassinaro non certamente franchista mi dirà con feroce ironia: «Guarda, senior, è qui che un ammiraglio è diventato aviatore». Il processo è sospeso per due giorni ma i dieci, alla fine, vengono condannati complessivamente a più di un secolo e mezzo di carcere.

Ho visto Marcelino, per la prima volta, a Parigi, nel febbraio del 1976, cioè due mesi dopo l'amnistia. Aveva 58 anni e aveva già scontato, tra una condanna e l'altra, 14 anni di carcere, in gran parte nel «braccio 6» di Carabanchel dove aveva scritto nascostamente le sue memorie di prigione. Aveva un volto non magro ma smagrito gli occhi neri tuttavia erano vivissimi e dentro ribolliva di voglia di riprendere la lotta in una Spagna dove, morto Franco, il franchismo era sempre al potere. Gli avevano proibito di parlare a Salamanca, a Valencia, a Oviedo. Ed era venuto qui, finalmente possessore di un vero passaporto, per far conoscere all'Europa la Spagna dell'immediato post-franchismo, i suoi pericoli, il suo volto ancora totalitario.

In aprile infatti era di nuovo in galera per «oltraggio all'autorità del governo» presieduto da Arias Navarro e con Fraga Iribarne come ministro dell'Interno. Ma la protesta di tutta l'Europa politica e sindacale non aveva permesso una nuova condanna ed era stato liberato, in maggio, con una cauzione di centomila pesetas raccolte tra i lavoratori.

Il resto è un seguito di lotte per la giustizia sociale, il lavoro, le libertà democratiche, col grande sogno – non realizzato – della riunificazione sindacale con l'Ugt socialista. *«Sarà il compito dei miei successori»*, ha detto Marcelino cui si deve, tra l'altro, il formidabile risultato di aver salvato le Comisiones Obreras dalle crisi che hanno dilaniato il Partito comunista spagnolo.

Intervento

Quei centoventi giorni sono davvero pochi

FEDERICO COEN

Con il risultato scontato del referendum si è chiuso il primo atto della battaglia per la giustizia senza aggettivi. Il secondo atto, che ora si inizia, si presenta ancora più difficile e pieno di incognite. Infatti con la vittoria dei sì si riduce drasticamente il tempo utile per l'approvazione di una buona legge di riforma, capace veramente di conciliare l'indipendenza dei giudici con i diritti dei cittadini sottoposti alla giurisdizione. Centoventi giorni possono sembrare molti, ma se si tiene conto della legge finanziaria, delle discordie fra i partiti, delle probabili crisi di governo, dell'ostruzionismo, del bicameralismo, delle stranezze dei regolamenti parlamentari, delle festività natalizie, delle alluvioni e via enumerando, non è difficile convincersi che sono invece abbastanza pochi; pochissimi se confrontati con i 40 anni che il Parlamento repubblicano ha avuto inutilmente a disposizione per provvedere. E poiché non è dubbio che fra i promotori del referendum c'è chi si propone essenzialmente di «mettere sotto controllo la magistratura», non è azzardato ipotizzare che si giunga a ridosso del termine stabilito senza avere ancora varato la nuova legge; con il rischio di dover subire, a quel punto, le imposizioni di gruppi minoritari decisi a giocare fino in fondo le loro carte per ottenere la legge che desiderano.

Anche chi ha criticato il Pci per la decisione di entrare a far parte dello schieramento dei sì non può non riconoscere che il ruolo decisivo, in questa seconda fase della battaglia per la giustizia senza aggettivi, spetta al Pci. Non solo perché, fra tutti i partiti che hanno concorso al successo dei sì, il Pci ha le carte più in regola in questa delicata materia, ma anche perché, pur essendo un partito di opposizione, si è assunto la responsabilità di fronte all'opinione pubblica (e anzitutto di fronte all'opinione di sinistra, che su questi temi è giustamente molto sensibile) di dare a questa battaglia uno sbocco positivo.

Non si può non consentire, allora, con quanto ha scritto Vittorio Foa all'indomani del referendum: in questa materia incandescente le considerazioni di schieramento devono passare in seconda linea, la riforma s'ha da fare con chi ci sta. In questo senso si espresse Tortorella all'inizio della campagna referendaria rispondendo a un'obiezione che lo stesso avevo avanzato su questo giornale, e l'impegno è stato ribadito dalla Direzione dopo il voto.

Vorrei aggiungere però un altro suggerimento che riguarda il contenuto della riforma. Nel disegno di legge che ha presentato con lodevole tempestività nel corso della campagna referendaria, il Pci ha ritenuto di dover introdurre l'istituto della responsabilità patrimoniale del giudice per colpa grave, sia pure in forma molto attenuata e indiretta, pur sapendo che questo istituto è estraneo alla grande maggioranza degli ordinamenti democratici, e pur conoscendo bene le obiezioni che erano state autorevolmente avanzate nelle sue stesse file (cito la relazione di Smuraglia alla Conferenza del partito sulla giustizia all'inizio di quest'anno). Nei limiti ridotti previsti da quel disegno di legge l'innovazione, a mio parere, può essere condivisa anche da chi è convinto, come lo lo sono, che il rafforzamento della responsabilità disciplinare del giudice e l'introduzione della responsabilità dello Stato per il risarcimento dei danni causati dall'errore giudiziario siano sufficienti a tutelare i diritti dei cittadini. Ma oltrepassare quei limiti vorrebbe dire sconfinare in una logica diversa ed opposta, quella appunto del «controllo» sulla magistratura.

Replicando a quanti hanno denunciato il carattere mistificante del referendum sui giudici in quanto mirava a scaricare sulla magistratura la colpa delle disfunzioni della giustizia italiana, il Pci ha assunto poi un secondo impegno, non meno importante del primo: quello di portare avanti, in parallelo con la nuova legge sulla responsabilità, le riforme ben più importanti che riguardano la modernizzazione delle procedure, la riorganizzazione dei servizi giudiziari, il superamento di quanto resta in piedi di quella legislazione di emergenza che non fu certo una diabolica invenzione dei magistrati. Anche sotto questo aspetto l'approvazione del referendum non aiuta perché, obbligando il legislatore a concentrare in modo prioritario la sua attenzione su un aspetto particolare del problema giustizia, rende problematica quella contestualità delle riforme che sarebbe stata auspicabile. Ma l'impegno del Pci rimane. E dopo l'8 novembre un altro se ne aggiunge, quello di promuovere una nuova regolamentazione del referendum che lo riconduca alla funzione che la Costituzione gli assegna, impedendone la strumentalizzazione. Ma con questo entriamo in pieno in quella più generale tematica della riforma delle istituzioni di cui giustizia e referendum sono pezzi importanti, che andrebbero ricondotti a una logica unitaria.

Per farlo bisogna avere però il coraggio di ripensare, alla luce di questa convulsa campagna referendaria e delle altre convulsioni che l'hanno preceduta nel corso di questo anno difficile, una parte almeno delle posizioni teoriche assunte in passato. È una riflessione che si impone a tutti i partiti, ma soprattutto al Pci che su questo terreno può trovare la via per uscire dall'isolamento in cui lo si vorrebbe confinare. E chissà che in questa necessaria riflessione non possa tornare utile l'apporto di quegli intellettuali indipendenti «ex opinionisti» di cui parla Baduel con malcelato disprezzo su *l'Unità* dell'11 novembre.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e 4951251-2-3-4-5, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

TERRA DI NESSUNO

PIETRO FOLENA

«Vogliamo studiare: arrestateli»

L'otto ottobre scorso il pretore di Pisa, dottor Nicola Antonio Dionisi, ha inviato a 136 studenti di alcune scuole medie superiori altrettanti mandati di comparizione per la data del 22 gennaio prossimo. Le imputazioni sono relative a reati di invasione di pubblico edificio (art. 633 del Codice penale) e di interruzione del servizio scolastico (art. 340, 1° comma del Codice penale). Si avverte, tuttavia, che nel caso di mancata comparizione sarà applicato il beneficio di amnistia ai sensi del Dpr n 865 del 16/12/86. Questi studenti – due anni fa, nel cuore delle lotte del movimento dell'85 – si erano resi responsabili (dopo aver commesso i crimini di scendere in piazza pacificamente e democraticamente) del delitto di aver occupato le loro scuole per svolgere qualche giorno di autogestione. E questo avvenne a Pisa come a Napoli, a Spezia come a Milano. Ma il dottor Dionisi ha avuto la «sensibilità» – due anni dopo quelle lotte – di aprire questo procedimento giudiziario.

Verrebbe da domandarsi: è questo lo Stato? Quei 136 ragazzi due anni fa, l'anno scorso, in queste settimane lottavano e lottano – esercitando sacrosanti diritti democratici – non per distruggere la scuola, o perché non hanno voglia di studiare. Per l'esatto contrario: perché si studia poco e male, e si ha la coscienza che senza possedere strumenti critici adeguati a nuove conoscenze scientifiche domani si rischierà di essere travolti o dominati. Ma a questa domanda lo Stato non ha risposto. Nessuno si è chiesto cosa ci fosse dietro al malessere, e quali risposte ad esso si dovessero dare. La lotta studentesca, tuttavia, con la sua tenacia – e con l'appoggio dell'opposizione parlamentare comunista – ottenne di ridurre gli aumenti delle tasse e il decreto per l'edilizia scolastica. Della prima «fetta» di 2.000 miliardi solo la metà è stata spesa... e anche in queste settimane non contiamo ormai più i disagi, doppi e tripli turni e fenomeni che riducono la continuità didattica.

Ecco allora il dottor Dionisi, rappresentante di quella Italia (che ha ripreso fiducia negli anni del pentapartito) che crede che l'esercizio del diritto alla protesta sia un delitto, eccolo inviare i mandati di comparizione... Questa è la risposta del *suo* Stato: «criminalizzare» – ora è proprio *il* caso di dirlo – la parte più attiva di una generazione; dare ad essa una lezione perché domani non si sogni più di protestare.

Ma non solo a Pisa si imbocca questa strada. Leggiamo che a Chioggia alcuni studenti sono stati sospesi perché fumavano a scuola (io sono contro il fumo: ma anche quello dei presidi e dei professori) e ci giunge notizia che in Umbria come a Milano, in Puglia come in Emilia fioccano provvedimenti disciplinari e atteggiamenti repressivi nei confronti degli studenti che lottano, che scioperano, che partecipano alle iniziative per la pace, l'ambiente, contro la mafia

E una linea? Forse si confida nel tradizionalismo, e si crede che Ariella..., la ragazza livornese che voleva fare il carabiniere, sia il simbolo di queste generazioni. Ariella è un simbolo: prodotto forse dalla cultura di Rambo e da quella, più edulcorata ma più pericolosa, di Top Gun. Ma anche Elke, del '66, Lucia, del '67, Valeria, del '67, Maria Irene, del '67, Roberto del '66 e gli altri 131 ragazzi di Pisa sono simboli: non figli di quei prodotti culturali, ma giovani che vogliono vivere, e meglio in questa scuola e in questo mondo. Che voce ha – in questa società – una ragazza di 16 anni? Ariella è intervistata dai telegiornali e dai quotidiani... ha un suo momento di successo, e forse dopo tornerà nell'«anonimato».

Ma c'è un'altra strada: e nell'85, nell'86, in questo '87 è stata indicata: quella dell'impegno collettivo per far valere i propri diritti e la propria individualità. Arrivano i mandati di comparizione; ma, in questo autunno '87, non è ancora arrivata la convocazione delle elezioni scolastiche. Il ministro Galloni – in Commissione alla Camera – ha fatto sapere che intenderebbe svolgerle nei primi mesi dell'88, presentando contestualmente un suo disegno di riforma. Ben venga una riforma della democrazia e del governo della scuola: da anni la chiediamo, da anni è negata. Ma a nessuno è venuto in mente che non fare per sei mesi le elezioni – se non ha grande rilevanza né per i professori né per i genitori – per gli studenti ce l'ha, eccome. Anche se imperfetti e senza molti poteri i Consigli di istituto sono per i ragazzi l'unico referente con una parvenza democratica. In gran parte delle scuole tuttora si impedisce la costituzione del Comitato studentesco di istituto, previsto anche se non obbligatorio dalla legge vigente. Chi restituirà a questi giovani il «furto di democrazia» che hanno subito?

Bisogna votare subito per dare almeno questo piccolo spazio; e per fare in modo che gli eletti siano i primi protagonisti della riforma della democrazia. E bisogna costruire ovunque i Comitati studenteschi come organi dell'autogoverno giovanile. Altrimenti l'alternativa è secca: ubbidire e starsene zitti, o rinunciare al terreno della democrazia. La democrazia non è compiuta anche perché non «contiene» queste generazioni. Saremo sicuramente il 22 gennaio prossimo a Pisa per spiegare al dottor Dionisi questo bisogno di libertà e di futuro dei giovani; e per spiegare da Pisa a Lorsignori del Governo, della maggioranza, del Potere – in un processo simbolico – che i giovani non sono né fessi né criminali. Perciò sono proprio loro che accusano Lorsignori di inadempienza dei propri doveri.